

L'INFERNO SULLA TERRA

La storia che sto per raccontare è storia di tante persone, tra cui la mia famiglia e quella del mio amico Luigi, che siamo italiani di Firenze, ma di religione ebraica.

Prima che i fascisti prendessero il potere eravamo felici della nostra vita e vivevamo in pace tra noi, e non c'era differenza nessuna differenza fra i cittadini. Ma tutto cambiò quando il capo del movimento fascista italiano, Benito Mussolini, prese il potere: e allora bastava essere contrari alle sue idee e poi essere ebrei per finire nelle prigioni e nei campi di concentramento dove la maggior parte delle persone che entravano morivano o di fame o fucilati.

La mia famiglia e quella di Luigi riuscirono a trovare una casa in campagna che i proprietari avevano lasciato per emigrarono a Vienna. Lì potemmo stare nascosti e alcuni nostri vicini (fascisti, ma solo di nome, perché non erano d'accordo con il fascismo, ma non c'era altra scelta da fare) una volta alla settimana passavano per darci qualche cosa da mangiare, che qualche volta non ci bastava, perché eravamo in sette persone.

Passavamo le calde giornate d'estate da soli, senza cibo sufficiente e con l'acqua come se non avesse sapore e calda. Ma soprattutto pensavamo alla morte che poteva arrivare da un momento all'altro, e la fine che avremmo potuto fare. L'unica cosa che ci dava la speranza per continuare a vivere e a pensare che poteva arrivare un giorno in cui avremmo potuto uscire da quella triste casa erano le voci dei nostri vicini, i rumori dei bambini che giocavano e portavano il vero sapore della vita. Poi, quando il sole cominciava a tramontare e la notte si avvicinava, si ritornava al silenzio; e allora non ci restava che affidarci ai nostri bei ricordi. Così i giorni passavano, e noi restavamo in quel silenzioso e drammatico stato d'animo.

Il peggio iniziò quando arrivò il terribile freddo dell'inverno: avevamo pochi vestiti pesanti, ci si doveva lavare con l'acqua fredda, non si poteva accendere il fuoco se no i fascisti che passavano ogni tanto ci vedano. Cominciavamo a essere troppo stanchi della vita che facevamo, che andava sempre peggio: era difficile pensare di continuare a vivere così, e qualche volta ci sembrava preferibile morire che continuare a stare in quella casa dove quasi da otto mesi non si vedeva il sole; eppure dentro il nostro cuore continuavamo a ripeterci che un giorno sarebbe arrivata la liberazione. Ma la nostra resistenza non poteva durare più a lungo.

Allora un giorno decidemmo che non potevamo continuare a vivere con quella rabbia, quella paura, quella noia; lasciammo quella casa e partimmo per trovare una vita migliore. E siccome le nostre mogli ed i nostri figli non volevano mettersi a fare tanta strada (erano già stanchi, malati e affamati), andarono alla chiesa del piccolo paese nel quale ci trovavamo e chiesero alle suore se li potevano accogliere. Io e Luigi, tristemente ma con la di trovare una condizione di vita migliore, partimmo per i paesi vicini, e facemmo tanta strada camminando solo di nascosto, attraversando fiumi, salendo le montagne e incontrando tante difficoltà che non avremmo potuto nemmeno immaginare.

Camminando per più di tre giorni, e poi incontrammo un gruppo di partigiani che, quando raccontammo la nostra lunga e malinconica storia, ci offrirono del cibo, dei vestiti e un po' di sicurezza; in cambio ci chiesero di collaborare con loro come staffette. La cosa era certo pericolosa, però con la fame e il freddo che avevamo, accettammo volentieri l'offerta. Durante lo svolgimento di una missione incontrammo il nostro incubo, i fascisti, senza riuscire a liberarci della lettera che dovevamo consegnare. Ci picchiarono e poi ci fecero salire sulla loro jeep di color verde scuro consegnandoci ai tedeschi che ci avviarono a un campo di concentramento: e ogni volta che ricordo quella scena desidero fortemente che le generazioni future non debbano mai più vedere una guerra così.

Da quel giorno abbiamo visto delle cose di una crudeltà che non si può nemmeno immaginare. Ogni giorno il comandante con la sua voce grave urlava in tedesco ed i soldati entravano nelle baracche e prendevano cinque persone a caso, senza neanche pensarci un attimo, per fucilarle. Ogni volta che da lontano si sentivano i passi dello stivale dei soldati nazisti tutti cominciavano a pregare, pensando che forse era arrivato il loro turno di morire senza aver commesso alcuna colpa.

Proprio il terzo giorno da quando eravamo lì, pieni di paura, stanchi, magri (si mangiava solo una volta al giorno: ci davano un pezzo di pane e una patata, se andava tutto bene) arrivarono dei soldati. Come al solito sembravano incapaci di pensare, come se fossero senza anima e senza sentimenti; obbedivano e basta. Presero un gruppo di prigionieri da fucilare, e fra di loro c'era anche Luigi. Dai suoi occhi cadevano lacrime, e il suo passo reso lento dalla paura e dal dolore si trascinava verso la sua fine.

Li misero in fila uno accanto all'altro; io non ce la facevo a guardare. Chiusi gli occhi. Gli spari entrarono con violenza nel loro corpo e caddero morti.

Povera la famiglia di Luigi, se sapesse! Povera famiglia quando saprà. Il giorno dopo all'alba ancora ero sveglio a pensare che anch'io ben presto avrei raggiunto Luigi e i tanti prima di lui.

Quella mattina il cielo era sereno, calmo; e il sole appena si faceva vedere. All'improvviso vidi i nazisti entrare; ci alzammo tutti in piedi, ma c'era qualcosa di strano: non erano furiosi come di solito. Insomma, dopo un po' capii che erano i partigiani italiani travestiti con le divise dei soldati nazisti. Erano venuti a liberarci e ci aiutarono a tornare alle nostre case. Non credevo ai miei occhi: ero felice per la mia liberazione, ma rimaneva il triste pensiero per Luigi e la sua famiglia.

Non dimenticherò mai quei giorni passati in casa nascosti, e nel campo di concentramento; erano così dolorosi, neri, silenziosi, drammatici, infelici. E tutti questi aggettivi descrivono la grande resistenza italiana sotto il regime nazi-fascista.

La grande tragedia italiana di quei giorni si ricorda fino ad adesso, e si ricorderà per sempre perché è un grande pagina della storia. La guerra e un gioco sporco, in cui anche i vincitori perdono.

Rahma Alnaimee

3C Ghiberti

IL BOSCAIOLO

Correva l'anno 1939. Le truppe tedesche invasero la Polonia, ci sopraffecero. Nessuna guerra era stata dichiarata esplicitamente.

Quella sera di Settembre, l'aria era ancora calda e un vento leggero mi rinfrescava. Ad un tratto sentii il rumore di una fila di auto, e quando potei vederle capii che erano tedesche; non sapevo cosa ci facessero da queste parti, ma intuivo che non c'era niente di buono in tutto ciò. Ed ebbi ragione. La mia patria era occupata.

Nel 1940 fui mandato dalle truppe naziste come soldato semplice sul fronte occidentale della Germania, per l'occupazione della Francia. Sapevo benissimo che non sarei potuto sopravvivere, e che come i miei due fratelli morti in guerra non avrei più rivisto la mia famiglia. A quel tempo avevo solo 21 anni ma ero sposato e padre di due gemelli.

Dopo un interminabile viaggio di cinque ore, su di un camion pieno di altri soldati con le mie stesse paure e la mia incertezza su quello che sarebbe potuto accadere, arrivai sul fronte dove un generale ci impartiva gli ordini sbraitando e urlando. Dopo aver ascoltato attentamente il generale partii assieme ad un drappello di soldati capitanato dal sergente Ruschberg, che doveva condurci a Parigi: magari fosse stato così facile come aveva detto dal sergente!

Infatti appena uscimmo da un piccolo bosco vicino al confine del Belgio trovammo molti esploratori francesi che riuscimmo ad eliminare con grande facilità, subendo però da gravi perdite. Ad un tratto ci trovammo faccia a faccia con una schiera di soldati francesi armati fino ai denti; molto probabilmente erano truppe d'*élite*: la paura mi paralizzava ma iniziai comunque a sparare all'impazzata, uccidendo molti nemici e contribuendo alla vittoria nello scontro di quel giorno. Ricevetti molte lodi dal sergente, ma non mi vantai perché secondo me non era giusto essere premiati per aver ucciso delle persone uguali a me. Giunta la notte, non riuscii a prendere sonno fino all'alba al pensiero di quei poveri morti e delle loro famiglie che non avrebbero potuto più rivederli solo per causa mia e dei miei compagni...

Il giorno dopo appena ebbi imbracciato l'armamento, mi sentivo un mostro ad essere obbligato a ripetere lo stesso errore del giorno precedente; aspettai con molta ansia e paura l'arrivo di altre truppe, pregando che non arrivassero mai. Ma la mia paura non condizionò la realtà: infatti quello stesso pomeriggio arrivarono all'incirca 200 nemici, mentre noi eravamo soltanto un centinaio.

All'inizio sembrava andare tutto bene; ma poi venni colpito al braccio e alla gamba sinistra da una mitraglietta da posizione installata con un'impressionante velocità da parte dei francesi. Allora mi rifugiai dietro un tronco d'albero che sembrava fatto apposta per ripararsi. Rimasi a terra per alcuni minuti fino a quando, finito lo scontro e visti tutti i miei compagni a terra compreso il sergente, e visti i francesi che si ritiravano, uscii a stento da dietro il tronco e svenni a causa della grande perdita di sangue.

Non so se passarono minuti o ore, ma so per certo che fui salvato e medicato da un boscaiolo francese, anche se ero un "nemico". Passò un anno da quel terribile giorno e, dopo essere stato dichiarato invalido dallo Stato polacco (ancora occupato dai Tedeschi) a causa delle mie ferite di guerra, iniziai a cercare la mia famiglia, che però non ritrovai più.

Ancora oggi continuo a cercarla con lo stesso impegno di allora e non ho ancora perso la speranza. Però la mia famiglia non è l'unico affetto che sto cercando perché vorrei tanto rincontrare il boscaiolo che mi ha salvato da una tragica fine, senza indugi, anche se io ero suo nemico.

Questo per me è stato un vero atto di resistenza: per questo gesto di vero altruismo -non annebbiato dai contrasti tra nazioni che correvano in quell'epoca- il mio salvatore poteva essere arrestato e perfino giustiziato; ma il mio nemico "resisteva" sul fronte dell'umanità.

Giacomo Bannella e Jacopo Giorgi

3C Ghiberti

IN MEMORIA

L'eccidio di Piazza Tasso a Firenze avvenne il 17 luglio 1944 per opera delle milizie 'repubblicane' guidate da Giuseppe Bernasconi, braccio destro del famigerato comandante delle SS italiane Mario Carità.

In quel pomeriggio d'estate, il più bello di quel mese, io e il mio amichetto Ivo Poli giocavamo come sempre con la fionda; ad un certo punto si presentò un camion con a bordo alcuni militari repubblicani; e mi ricordo molto bene che si fermarono all'angolo tra via Giovanni Villani e viale Francesco Petrarca. Gli occupanti del camion aprirono fuoco sulla gente in piazza.

Io e Ivo ci separammo di scappare in mezzo alla folla di persone che correvano impaurite. Quando cessarono gli spari e il camion si allontanò tornai in piazza per cercare Ivo, ma trovai solo tante persone distese in terra, coperte da tovaglie e veli bianchi...

Allora ero certo che il mio amico si fosse salvato; decisi così di andare a casa sua, ma quando arrivai trovai sua madre in lacrime, circondata da altre donne che l'abbracciavano. Con loro era anche una mia amica, che era cugina di Ivo: Libera mi raccontò che Ivo era riuscito a scampare alla strage, ma durante il percorso dalla Piazza a casa sua fu colpito da un cecchino fascista, e arrivò a casa ansimante; la madre gli chiese cosa aveva, ma Ivo non riusciva a rispondere; andò allora in cucina per prendergli un bicchiere d'acqua, ma quando tornò in salotto Ivo era steso in terra, senza vita.

Io sono uno tra i pochi sopravvissuti di quella strage: ogni anno, il 17 luglio, nell'anniversario di quel tragico evento, ci troviamo tutti in piazza con i cittadini, per non dimenticare.

Sara Barbieri
III C Ghiberti

IL DOVERE DI RACCONTARE

Mi chiamo Livio Gualtieri, e sono ormai uno dei pochi partigiani della seconda guerra mondiale rimasti in vita.

Correva l'anno 1939, ed io lavoravo come pasticciere nella pasticceria di mio padre a Firenze.

Da molti anni la situazione politica vedeva Benito Mussolini a capo del governo, con il consenso dei nazionalisti, degli industriali e di molte persone comuni che si facevano influenzare dalla propaganda fascista e dalla paura di opporsi a quel regime. Io e mio padre non condividevamo nessuna di queste idee, tanto che, pochi anni prima, le squadracce fasciste avevano picchiato mio padre, rischiando di ucciderlo. Più che il tempo passava, più il mio disprezzo per Mussolini aumentava, specialmente dopo che recentemente aveva emanato alcune leggi razziali.

Nel 1939 scoppiò anche la guerra. L'Italia entrò in guerra l'anno dopo, alleata con la Germania, che aveva per capo Hitler, un uomo spietato che aveva propagato le sue idee tramite un libro, *Mein Kampf*. Avevo già sentito di alcuni movimenti anti-fascisti, che alcuni chiamavano partigiani. Una mattina, appena sveglio, sentii mio padre che parlava con degli uomini; discutevano su come poter organizzare un'azione di disturbo alle truppe tedesche. Allora capii che lui, mio padre, era uno di quei partigiani.

Era già passato più di un anno dall'inizio della guerra, e il cibo iniziava a scarseggiare. Una sera decisi di chiedere a mio padre di poter entrare a far parte di quel movimento anti-fascista. Lui rimase abbastanza colpito del fatto che io sapessi cosa fosse, ma mi disse che ne avrebbe parlato con i suoi compagni. Il giorno seguente, mi disse che sarei stato incaricato di portare dei viveri ad alcuni partigiani situati in vari luoghi di Firenze.

Mi sentivo un uomo. Aspettavo il giorno in cui mi avrebbero chiesto di portare qualcosa, e finalmente quel giorno arrivò. Mio padre mi diede del pane e delle scatolette di acciughe da portare ad alcuni partigiani dislocati lungo le sponde dell'Arno; io le riposi nel mio giacchetto, in una tasca interna nascosta. Stavo per attraversare il ponte, per poi scendere nell'Arno, quando alcuni italiani mi fecero fermare; credei che fossero i soliti delinquenti che volevano derubarmi (allora accadeva spesso), ma mi girai e vidi dei soldati. Mi chiesero cosa stavo facendo, ed io risposi che doveva andare da mia nonna dall'altra parte del fiume. Mi frugarono in tutte le tasche e ormai stavano per arrivare a quella segreta, quando furono chiamati da un militare, probabilmente un loro comandante a giudicare dal modo con cui trattava quei miei coetanei. Mi lasciarono andare e arrivai dai partigiani con il cuore in gola, consegnai il cibo e tornai a casa.

Feci altre di queste "commissioni" in quegli anni. Nell'agosto del '44 i tedeschi, nella loro ritirata, si attestarono a Firenze; così io e mio padre dovemmo aiutare i partigiani solo a distanza, per non rimanere vittime delle rappresaglie naziste. Alla fine del mese Firenze fu liberata. Nel 1945, poi, la guerra finì.

Ricordare queste storie mi provoca dolore, come me lo provoca raccontarle; ma sono rimasto uno dei pochi testimoni in grado di raccontare come l'uomo possa essere spietato.

David Bartolini, Lapo Bellucci
III C Ghiberti

I PARTIGIANI

Sapevamo che i tedeschi sarebbero passati di qui, era l'unica strada che portava alla base nazista! Eravamo una ventina di giovani partigiani, venivamo tutti dal nord Italia e avevamo saputo che nei dintorni sarebbe passato un convoglio di camion che trasportavano viveri e munizioni; per noi era molto importante impossessarcene, anche perché nei nostri nascondigli sulla collina scarseggiavano già da qualche giorno.

Avevamo un piano: un gruppo si sarebbe nascosto dietro gli alberi, pronti all'assalto; ed i rimanenti, dovevano piazzarsi in punti strategici con le mitragliatrici ed i fucili. Così ci appostammo. Intorno a noi regnava il silenzio; eravamo preoccupati ed impauriti. Guardavo la faccia dei compagni vicini; capivo dalle loro espressioni che pregavano di rimanere vivi e di poter riabbracciare, prima o poi, le loro famiglie. Anch'io ero spaventato, però cercavo di farmi coraggio pensando che la mia terra un giorno sarebbe stata libera e che sarebbero finite tutte le guerre.

Ad un tratto il silenzio fu rotto dal rumore dei motori dei camion tedeschi; il compagno accanto a me con il binocolo mi disse che erano quattro camion e due jeep che li scortavano. Procedevano lentamente perché la strada era in salita. Spuntarono dalla curva, e a quel punto detti il via con una fucilata. Fu così che i miei compagni nascosti spuntarono fuori e per prima cosa spararono alle gomme. Lo scontro durò pochi minuti e fummo vittoriosi. Prendemmo i tedeschi che si erano arresi, li disarmammo e li legammo per portarli al nostro accampamento. Purtroppo c'erano state delle perdite, e il nostro gruppo si era quasi dimezzato; vi erano dei feriti, anche se non gravi. Scavai con i compagni le fosse per dare degna sepoltura a coloro che purtroppo erano morti durante lo scontro; in quel momento pensai alle loro famiglie che non li avrebbero più rivisti! Maledetta guerra! Per tutti!

Prendemmo i viveri e le munizioni che potevamo e ci allontanammo. Sicuramente questo non sarebbe stato l'ultimo scontro con i tedeschi; ce ne sarebbero stati altri, ed altri morti; e forse, chissà, poteva toccare anche a me! Ci sarebbero state altre famiglie in attesa dei loro cari partiti per la guerra e che non avrebbero fatto ritorno alle loro case. Ma quando sarebbe finita questa guerra piena di morti, di distruzioni e di sofferenze?

Daniele Cruciani
III C Ghiberti

IL DISERTORE

Questa storia narra di un amore all'epoca della fine della seconda guerra mondiale. Erano una coppia di ragazzi quasi coetanei, lei di 31 anni, lui di 30, lei italiana e lui tedesco.

Lui era il solito "ariano" biondo occhi azzurri, nordico. Lei, invece, castana dagli occhi scuri, fiorentina.

Il tedesco era disertore, perché, essendo abbastanza colto, leggendo il *Mein Kampf* a 15 anni (4 anni dopo la sua pubblicazione da parte di Adolf Hitler), avendo anche il padre di idee socialiste, rifiutò gli ideali del nazismo, ma dovette comunque andare in guerra. Lei, di origini fiorentine, era considerata dai suoi una delle ragazze più belle della città; essendo anche di famiglia benestante, aveva molti ammiratori, che lei rifiutava, dicendo che non erano giusti per lei. Ma il ragazzo tedesco era diverso da tutti gli altri ed è questo che l'aveva spinto ad innamorarsene.

Si sono incontrati nel gennaio del '44, il primo mese di diserzione del ragazzo che era scappato dal suo plotone vicino Firenze nella campagna toscana, mentre lei era a fare il bucato (in quei giorni anche le ragazze benestanti dovevano adattarsi a svolgere lavori domestici) nella villa di campagna dei suoi genitori, lasciata Firenze per la paura della guerra. Appena la ragazza lo vide in uniforme si spaventò, ma il ragazzo, col suo poco italiano, riuscì a convincerla che era dalla parte giusta. Non si sa perché, forse d'istinto, la ragazza si fidò di lui e lo accolse offrendogli un pasto ed un bagno caldo. Il ragazzo mostrò d'aver meritato le gentilezze della giovane, e così impararono a conoscersi meglio e a vivere insieme. Dopo qualche mese di convivenza il padre della ragazza, partigiano, tornando a casa scoprì la loro relazione; su due piedi il padre rimase un po' sconvolto; ma quando apprese che il ragazzo era un disertore cambiò opinione: il giovane poteva fornire informazioni utili per combattere i nazisti, così il partigiano si ricredè e lo accoglie. La villa della ragazza, nel frattempo, era diventata rifugio dei partigiani.

Il tedesco iniziò a collaborare dando informazioni ai suoi nuovi compagni, che fecero irruzione in un rifugio nazista facendo molti prigionieri. Questi vennero portati nella villa per far decidere ai partigiani la loro sorte. Il ragazzo riconobbe un suo compagno, e sperò che il nazista non lo avesse riconosciuto, cosa che purtroppo non accadde. Gli italiani decisero di segregarli per una notte, per decidere cosa fare di loro l'indomani. Ma qualcosa andò storto. Colui che fu riconosciuto dal disertore riuscì a scappare dopo una lotta sanguinosa contro i partigiani, nella quale persero la vita un partigiano e tutti i prigionieri tranne l'evaso, che raggiunse un plotone molto distante, nonostante le estese ricerche dei partigiani. Riferì ai compagni tedeschi dell'ubicazione della villa, e così partirono alla volta di questa. Intanto, grazie all'aiuto del giovane tedesco, ai partigiani era arrivata un'informazione fondamentale per la resistenza da consegnare a radio CORA, la radio clandestina che forniva e diffondeva le notizie ai partigiani. I tedeschi arrivarono alla villa. Iniziarono i combattimenti: servivano più uomini, e quindi i partigiani chiamarono anche il Tedesco. L'unica che poteva consegnare il messaggio era la ragazza. I partigiani sapevano che non avrebbero retto, quindi inviarono lei, che vide il padre e l'unico uomo che abbia mai amato morirgli davanti agli occhi. Radio CORA ebbe il messaggio. Pochi giorni dopo, grazie alle informazioni fornite dalla ragazza, i partigiani furono in grado di organizzare diverse azioni, tutte di successo, contro gli invasori nazisti. Resistenza è dare se stesso, la propria vita, per ciò che è giusto e per chi si ama contro ciò che è moralmente inaccettabile.

Filippo Di Paolo, Martina Ragucci

III C Ghiberti

GUERRA E VENDETTA

Era un giorno d'estate e io ero rinchiuso in una casa: i tedeschi occupavano Fiesole, il comune dove ero nato. Ero un partigiano e avevo 18 anni; mi ero rifugiato in campagna, in una casa isolata e lasciata vuota, perché gli abitanti avevano paura che i nazisti li uccidessero.

Non riuscivo ormai più a provare dolore. Avevo perso la voglia di vivere insieme alla mia famiglia: mia madre e mio padre erano stati fucilati; mio fratello di 8 anni, che si era nascosto dentro il forno del pane, fu scorto dai nazisti che accesero il forno; io non potei fare nulla perché ero a lavorare (facevo il falegname), ma anche se ci fossi stato non avrei trovato il coraggio di aiutarli. Al mio ritorno a casa vidi dei tedeschi che stavano montando una mitragliatrice sul balcone; io ero profondamente triste, ma volevo resistere e cercavo di fare vedere a Dio che nessuno mi poteva spaventare, manco quei terribili tedeschi; non avevo armi né munizioni, e così mi nascosi dietro i cespugli di una siepe che mia madre curava, e aspettai fino a quando, il giorno dopo, i tedeschi se ne andarono via.

Dopo una lunga nottata vidi che uno di loro aveva lasciato un fucile senza proiettili; io lo presi e andai in cerca di partigiani per accompagnarli a loro. Dentro di me montava una rabbia sempre più forte, e stavo per esplodere; per questo volevo trovarli presto. Nel lungo cammino trovai un asino marchiato con una "b" disperso; mi misi a seguirlo, e mi portò fino a un bunker, dove si erano rifugiati dei ragazzi come me.

Quando mi scorsero mi puntarono i loro fucili addosso, ma io gridai che ero un partigiano e allora abbassarono le armi e mi chiesero come fossi arrivato fino lì. Risposi che era stato l'asino a farmi strada, e loro dissero che quell'asino non era scemo; e di fronte al mio sguardo stupito uno di loro disse che l'asino apparteneva a loro e che quella "b" era l'iniziale del loro nome di battaglia ("bulli").

Chiesi se potevo entrare nel gruppo e fui accolto, con la sola richiesta di essere sempre fedele; io lo giurai su Dio. Allora il capo mi disse che dovevamo andare su una collina accanto al fiume dove i tedeschi si sarebbero accampati. Giunti sul posto vedemmo che stavano dormendo; così li prendemmo di sorpresa e li catturammo. Ci domandarono se li avremmo uccisi, ma noi decidemmo di risparmiarli dopo averli disarmati.

Poi fummo avvertiti che un altro gruppo di partigiani era stato trucidato lì vicino: andammo a cercare i tedeschi che avevano fatto la strage, e vedemmo che erano gli stessi cui avevamo dato l'opportunità di salvarsi e che invece avevano tradito la nostra fiducia. In particolare uno con una mitragliatrice stava ancora uccidendo dei civili accanto alla chiesa. Noi allora entrammo di nascosto con le armi in chiesa e vedemmo un altro soldato tedesco e lo catturammo, ma lui riuscì a fuggire tirandomi una botta col gomito e inizio a correre verso la mitragliatrice; noi cercammo di raggiungerlo ma lui fu più veloce, e riuscì a uccidere tutti i miei amici: lasciò me vivo per dirmi che era stato lui a uccidere la mia famiglia e che ora avrebbe ucciso anche me. Io mi sentivo già morto: lui sparò, ma il proiettile colpì una medaglietta che portavo al collo, e per miracolo mi salvai. Allora gli saltai addosso e lo immobilizzai: avevo fra le mani chi aveva ucciso la mia famiglia fucilandola e aveva fatto esplodere quella rabbia dentro di me. Volevo ucciderlo come lui aveva fatto con la mia famiglia: gli detti fuoco con un accendino e poi lo fucilai con le stesse sue armi.

Amin Ennoura
III C Ghiberti

LETTERA D'AMORE

Amore mio,

ti scrivo questa lettera per dirti il mio addio. Oggi è l'ultimo giorno in cui ti potrò scrivere prima di andare in guerra, per dirti per l'ennesima volta che ti amo e che hai reso la mia vita bella da morire. Domani mattina all'alba dovrò partire per il fronte; spero di tornare presto e vederti, e di poter di nuovo passare intere le mie giornate con te, passarle a ridere, a scherzare e a stare insieme sotto le stelle in riva all'Arno.

Dicono che questa guerra sia atroce e che solo pochi soldati tornano a casa. Io spero di tornare sano e salvo, perché l'amore che provo per te mi darà la forza e il coraggio di andare avanti, per far sì che questa guerra così inutile finisca molto presto, per oppormi e resistere a queste crudeltà.

Sarai l'ultimo mio pensiero la sera prima di addormentarmi e il primo la mattina appena sveglio. E so che il tempo, la distanza non ci divideranno mai. Vivrai sempre dentro di me.

Io vorrei non partire e stare qui con te, e sai che parto non di mia volontà o di mia intenzione, ma perché sono obbligato. Ho anche provato a ribellarmi, insieme ad altri ragazzi contrari, dicendo che andare in guerra doveva essere una scelta, e che comunque non serviva a niente perché era solo portarci alla morte; ma non abbiamo ottenuto niente, e anzi abbiamo peggiorato le cose perché, oltre a punirci per esserci ribellati, ci hanno anticipato la partenza.

Comunque so che, se non dovessi tornare, da lassù ti guarderò sempre, seguirò ogni tuo passo, ogni tuo desiderio o pensiero. Dal 15 novembre 1943 hai sconvolto la mia vita, hai riempito ogni mio giorno, ogni mio secondo.

Ti amo. Tuo per sempre, Leonardo.

NOTA

Leonardo riuscì a tornare a casa, due anni dopo la sua partenza; nella guerra perse l'uso delle gambe a causa di una bomba lanciata dai tedeschi sul fronte Gotico, ma la vita per lui non finì lì. Rincontrò la sua amata Francesca, che continuò ad amarlo sempre di più e a dargli la forza e la speranza di andare avanti per tutto il resto dei suoi giorni.

I due, dopo un anno, si sposarono ed ebbero due figli.

Oggi Leonardo e Francesca hanno 86 anni e continuano a stare insieme, ricordando quei momenti atroci che li hanno divisi, ma che hanno reso più forte il loro amore senza fine.

Giada Gori, Alessia Taddei, Benedetta Banchini

III C Ghiberti

STORIA DI GIULIANA TOZZI

Ciao, sono Giuliana Tozzi, ma chiamatemi Giulia perché é il mio nome di riconoscimento per i partigiani.

Vi scrivo questa lettera per diffondere il ricordo della lotta di liberazione a Firenze, che iniziò con l'armistizio dell' 8 Settembre del 1943.

Erano momenti duri per me e per molti di noi, perché volevamo aiutare i "liberatori", ma rischiavamo di essere scoperti. Così io, che avevo 28 anni ed ero già sposata con Giuseppe Cusmano ed ero un' universitaria, aderii con molti altri al movimento "Giustizia e Libertà", e partecipai con la mia amica Tina a varie forme di lotta, ed anche a Radio Cora.

Poi mio marito Giuseppe fu arrestato nella retata di Piazza d'Azeglio con altri anti-fascisti e portato a Villa Triste, e di lui non seppi più nulla fino alla fine della guerra. Ma nonostante questo, non smisi di aiutare i partigiani. La mia attività consisteva nel fare la staffetta partigiana, per i collegamenti fra i combattenti della città e quelli che si trovavano sulle montagne. E con la Tina salvammo anche degli ebrei dalle retate dei tedeschi e dei fascisti.

Vi racconto un episodio che mi fa ancora venire la pelle d'oca perché l'ho vissuto di persona: un giorno stavo cercando di far fuggire una ragazza ebrea ma, non trovando altro modo, chiesi un passaggio ad un camion di tedeschi e loro, pensando (come avevo sperato) che siccome eravamo due ragazze non eravamo pericolose, ci portarono fuori dalla città, e la ragazza ebrea fu salva.

Io sono sopravvissuta alla guerra, ma la mia migliore amica, Tina, non ce l'ha fatta: è stata trucidata con tante altre persone a Cercina. Mio marito alla fine della guerra tornò e a tutti e due fu data una medaglia al valore per il coraggio che avevamo dimostrato. Anche Tina fu una delle molte donne partigiane insignite della croce al merito delle forze alleate. Ne fui allora e ne sono ancora orgogliosa, come lo sono d'essere ricordata per aver salvato dalla deportazione tanti ebrei.

Potrei continuare ancora a lungo a raccontare gli avvenimenti che ho vissuto, o che hanno vissuto mio marito e tanti compagni in quei terribili momenti. Ma credo che anche questa piccola testimonianza possa servire a tener vivo il ricordo della lotta intrapresa per riconquistare la libertà.

Giulia

Magini Maria

III C Ghiberti

COPRIFUOCO A FIRENZE

Avevo sette anni. Mi trovavo a giocare nel cortile con tutti i miei amici. Facevamo tanti giochi e volevamo rimanere lì per ore, ma il coprifuoco ce lo impediva. Eravamo nel periodo della Seconda Guerra Mondiale. Quando sentivamo l'allarme del coprifuoco dovevamo correre tutti dentro le case, altrimenti i soldati ci avrebbero ammazzati. Io avevo paura, tanta paura. Ma mio nonno diceva sempre che bisogna essere coraggiosi e non aver paura di niente. Io lo ammiravo tanto: lui non aveva paura di quei mostri che andavano in giro per la città con quella tuta verde marcio e sempre equipaggiati di fucili, che puntavano contro ogni persona che passava.

Mentre giocavo in Piazza Tasso, tutto ad un tratto suonò l'allarme. Non sapevo dove andare, perché la strada che portava verso casa mia era occupata da soldati armati. Tutti scappavano urlando, cercando di fare qualsiasi cosa per arrivare sani e salvi dentro casa. Mi giravo intorno per vedere se da qualche parte riuscivo a vedere dove erano i miei genitori. Stavo iniziando a lacrimare, a piangere per la disperazione. Fu quando quasi tutti erano scappati che mi trovai di fronte ad una dozzina di soldati. Iniziai a tremare e pensai che sarebbe giunta la mia fine. Avrei tanto voluto gridare "aiuto" e piangere più forte che potevo per farmi sentire, ma non ce la facevo, qualcosa me lo impediva. Sarà stata la grandissima paura che sentii in quel momento, ma nulla mi dette la possibilità di muovere un muscolo. Rimasi lì impalato. I soldati venivano verso di me a passo veloce. Mi accorsi che non ero solo, vicino a me c'erano anche un uomo anziano, che non poteva correre, e un bambino, come me, della mia età. Dalla finestra sentii le poche voci che riempivano un po' il silenzio della città. Era la voce della madre del bambino vicino a me che implorava il figlio di correre presto in casa, ma neanche lui aveva il coraggio di scappare. Era troppo tardi. Ma fu ad un tratto che sentii una mano che mi prese e mi portò via. Non era un soldato, era la madre di un mio compagno. Mi prese e mi portò di corsa dentro casa sua. Non riuscii neppure a ringraziarla, non riuscivo ancora a parlare dallo spavento. Non poté però portare in casa l'altro bambino, ormai i soldati erano lì. Sbirciavamo dalla finestra per vedere che cosa stava succedendo. Non fu affatto un bella vista. I soldati non ci pensarono un attimo e in un secondo fucilarono prima l'anziano e poi il bimbo. Sentii le urla disperate di quella madre, affacciata alla finestra. Stavo seduto su una seggiola accanto al mio compagno e ci tenevamo la mano stretta. Intanto pensavo a dove saranno stati i miei genitori, se erano in casa, se stavano bene, o se erano già morti. Chissà se mi avevano cercato, anche se non avrebbero dovuto, perché altrimenti sarebbero morti fucilati. Nel quartiere calava un silenzio tombale. Non si sentiva neppure più il pianto di quella donna. Ogni tanto si sentiva qualche sparo, ma non era nelle vicinanze. Ad un tratto sentii gridare il mio nome. Non capivo chi mi stava chiamando e che cosa stava succedendo. Mi riaffacciai alla finestra e vidi mio nonno nel mezzo della piazza che si guardava intorno. Guardava anche tra le vittime se vedeva il mio volto. Dalla felicità gli urlai : «Nonno sono qui!! Mi vedi?! Sono qui! Nella casa del mio compagno!». Lui mi sentì e disse : «Nipote mio dove sei? Non ti vedo!». Ma poi vidi una pattuglia di soldati che si avviavano verso di lui. Lo avevano sentito, ed ora lo avrebbero ucciso. Allora iniziai ad urlare con tutto il fiato che avevo : «Nonno scappa, scappa! O ti ammazzeranno! Scappa! Nasconditi!» urlai con tutte le mie forze, lui cercò di scappare ma ormai era troppo tardi. Chiusi gli occhi e sentii uno sparo. Non volevo più riaprirli. Non ne avevo il coraggio. Urlai "nonno" fortissimo, ma nessuno mi rispose. Allora aprii gli occhi: ormai lo sapevo, era morto. Rimasi senza parole. Sentii la sirena della fine del coprifuoco [il coprifuoco durava dalla sera alla mattina, non qualche ora come qui sembrerebbe] e il rumore dei soldati che se ne andavano sui camion. Ma io ero sempre lì, pietrificato. Mi scesero delle lacrime, una dopo l'altra. Non mi avrebbe fermato nessuno. Ero sempre lì, a guardare mio nonno accasciato per terra, con intorno una pozza di sangue. Era morto perché mi aveva cercato. Mi sentivo in colpa. Sentii il mio compagno che mi abbracciava: era lì, accanto a me, aveva visto tutto. Piangeva, singhiozzava, ma io restavo sempre lì pietrificato, come se tutto il sangue delle mie vene si fosse bloccato. Solo una cosa riuscii a fare: tirai fuori dalla tasca il ciondolo portafortuna che mi aveva

regalato per il mio quinto compleanno, e lo strinsi. Adesso chi mi avrebbe raccontato tutte quelle belle storie? Nessuno sapeva raccontarmele come lui. E chi mi avrebbe incoraggiato a superare tutte le mie paure? No, non il mio nonno, non più lui. Come avrei fatto senza di lui? Una cosa è certa, lui è morto per me, perché mi voleva bene.

Chiara Olivieri
III C, Ghiberti

UNA DURA DECISIONE

11 marzo 1944 In qualche sperduta collina chiantigiana...

Caro fratello,

questa è l'ultima lettera che ti scrivo da soldato della Wehrmacht. Oggi abbiamo sorpreso dei partigiani intenti a preparare un agguato. Erano 15. Uno cercò di liberarsi dalla forte presa di un mio camerata tirandogli una gomitata nella bocca dello stomaco, ma fu subito ridotto al silenzio da un colpo di luger sulla tempia. Gli altri partigiani si ritrassero ed alcuni iniziarono a dire preghiere di soppiatto, quasi fosse una lagna, aspettando lo squillante ordine del sergente che avrebbe dato inizio all'esecuzione.

Dopo averli sistemati in fila, il nostro sergente volle parlare con il loro capo e, dopo la traduzione delle parole che pronunciò, gli lanciò uno sguardo di sdegno e gli sparò in testa. Anche i miei camerati iniziarono allora a sparare, trucidando gli altri 14 partigiani.

Io non riuscii a sparare contro quei ragazzi così giovani, e perciò mi è stata tolta la mia razione giornaliera. Ma ormai poco importa visto che non mi trovo più nei ranghi del mio reggimento, ma sulle colline chiantigiane, come disertore.

Mi sento felice di vagare per i boschi, perché sono libero di "scegliere", anche se ricercato e senza meta. Non riesco più a sopportare l'arroganza, la violenza e la crudeltà del mio esercito contro quei poveri cittadini toscani. L'altro ieri il mio sergente aveva sparato a un bambino che giocava, soltanto perché gli aveva tirato contro, per sbaglio, la palla sporcandolo.

Ma questo episodio non è stato il solo motivo per cui ho lasciato l'esercito! Sono state tutte le altre atrocità che ho visto commettere, e che non ho il coraggio di scriverti, che mi hanno dato la forza di dire basta.

Spero di incontrare dei partigiani per unirmi a loro.

Ma soprattutto di riuscire a tornare a casa per stare di nuovo insieme a te, caro fratello, senza guerra ma in PACE.

Saluti. Hans

PS spero che tu comprenda la scelta che ho fatto.

NOTA: A Maggio le truppe anglo-americane sfondarono la linea Gustav e raggiunsero Roma. Successivamente sfondarono anche la linea Gotica a Nord. A metà ottobre Von Vietinghoff si arrese al generale americano Clark, decretando così la fine della guerra in Italia. Il soldato Hans tornò a casa sua in Baviera, mentre suo fratello morì sul fronte orientale, ma fece in tempo solo a leggere la prima lettera inviatagli da Hans. Forse fu un bene ... perché era un convinto nazista, e giudicava Hans un traditore.

VIOLENZA E RIMORSO

Firenze, 5 marzo 1944

h: 22:05

Caro fratello,

se sei ancora vivo, e spero di sì, ti scrivo questa lettera e con l'occasione ti domando come va. Qui fa un po' freddo, ma non mi posso lamentare, date le condizioni in cui ti trovi in Russia! Questa settimana c'è stata una giornata un po' imbarazzante e triste per me. Era tarda mattina di qualche giorno fa (non mi rendo neanche conto di che giorno sia, sembra di essere fuori dal mondo), stavo bevendo il caffè con i miei commilitoni, quando il Capitano Freyberg si diresse verso di noi, dopo aver parlato con altri ufficiali, e io sentii quell'insopportabile e snervante rumore dei suoi stivali ferrati, accompagnati da un mal di stomaco dovuto al nervoso.

Arrivò e cominciò a parlare. Disse che a maggio ci sarebbe stato un probabile cedimento della linea Gustav e della linea Hitler, che bisognava cominciare a preparare le difese e che dovevamo cominciare subito. Ordinò allora di requisire la casa di fronte al luogo dove ci trovavamo indicandola con il dito, dicendo che dovevamo sgombrarla e montarci una mitragliatrice, perché sarebbe stato un ottimo caposaldo.

Io osservai che non potevamo farlo, perché vi abitava una famiglia con dei bambini piccoli, e non potevamo mandarli in mezzo alla strada. Il capitano mi rimproverò e mi disse che gli ordini andavano eseguiti senza lamentele. Così mi diressi alla casa con i miei commilitoni e, facendomi coraggio, aprii la porta. Dentro erano a tavola e appena ci videro smisero subito di mangiare. Un mio commilitone, un mezzo italiano, gli spiegò che dovevamo sgombrare la casa per montarci una mitragliatrice, e io guardandoli dissi, con il mio poco italiano, che ci dispiaceva molto. Il bambino più piccolo, che avrà avuto circa tre mesi, si mise a piangere e i membri della famiglia, uscendo uno ad uno, mi guardarono con un'espressione a metà tra la rabbia e la tristezza. Non ricordo una giornata in cui mi sentii così in colpa.

Ora sono qui, nella casa sequestrata, e approfitto del mio turno di guardia per scriverti questa lettera; e intanto penso tristemente a quei poveri civili che vagano in mezzo alla strada senza casa, e che se ne andranno a dormire sulle panchine di Piazza Tasso.

Saluti. Hans

PS: spero che finisca presto questo inferno per tornare a casa a pescare insieme.

Francesco Paglini, Eugenio Mugnai

III C Ghiberti

PICCOLA STORIA TRISTE

In soffitta abbiamo ritrovato alcune lettere scritte in tempo di guerra dall'allora fidanzato di nonna Giuseppina. Così siamo tornate in cucina e nonna ci ha raccontato cosa faceva durante la Seconda guerra mondiale.

“Quel giorno entrarono i soldati a casa mia per portare via mio padre: come ben sapete vivevo con i miei genitori ed ero fidanzata con Gastone. Subito mi venne in mente, e corsi a casa sua per vedere se era tutto a posto, ma l'avevano già portato via per mandarlo in guerra. Era un ragazzo giovane e forte.

Quando tornai a casa non trovai più papà, e mamma mi disse che avevano portato via anche lui. Mi sembrava strano, visto che non era molto giovane; ma in ogni caso iniziai a disperarmi: avevano portato via i due uomini più importanti della mia vita.

Dopo un mese mi arrivò una lettera da Gastone, ed è proprio quella che avete trovato voi. Diceva che gli mancavo molto e che era dura stare lì, lontano da tutto ciò che aveva di più caro e vivere con il timore di morire ogni secondo che passava.”

Mentre raccontava aveva le lacrime agli occhi. Poi prese una delle lettere.

“Questa è la lettera che mi ha fatto più pensare:

«Cara Giuseppina, ogni giorno che passa qui è sempre peggio. Vedo con i miei occhi uomini morire e penso che questo possa capitare anche a me un giorno o l'altro, se resterò qui. Ma lo devo fare, anche contro la mia volontà, per difendere la mia patria e te, l'unico amore della mia vita. Ieri ho ucciso un uomo: non avrei mai creduto di poter far cose così orribili, eppure in certe situazioni ci si ritrova a non avere scelta.

L'ho visto da lontano: era alto, magro (forse per la fame), giovane e indossava una divisa verde (per questo noi italiani li chiamiamo “rospi”). Ho capito subito che era un tedesco. Un secondo dopo che si era voltato gli ho sparato, senza nemmeno tentare un accordo; avevo troppa paura di perdere la vita. E' stata una reazione istintiva, forse sbagliata, ma in quel momento non avevo la lucidità per riflettere. Ora ti saluto, ti scriverò appena possibile».”

Poi prese un'altra lettera:

“«Amore. I tedeschi mi hanno catturato, e ora sono qui in prigione. Fortunatamente mi hanno dato la possibilità di scriverti un ultimo saluto. Domani ci faranno fuori tutti, ci fucileranno. Però stiamo organizzando una fuga: se non riceverai più mie notizie non significa che sarò morto.» Non ho più ricevuto sue lettere. Ma dopo quattro mesi mi è arrivata quest'altra lettera, di un suo compagno di guerra:

«Cara Giuseppina, sono Arturo, un amico di Gastone. Avevamo rinunciato a fuggire perché i tedeschi ci avevano assicurato che non ci avrebbero più fucilato. Ma un giorno ci hanno dato dei fucili e ci hanno portato all'aperto. Eravamo spaesati e non capivamo il motivo di quella decisione. Poi abbiamo visto altri soldati italiani prigionieri, e i “rospi” ci hanno ordinato di fucilarli. Io e Gastone ci siamo guardati negli occhi e ci siamo capiti al volo; allora abbiamo guardato gli altri che erano con noi: è bastato uno sguardo. Quando ci hanno dato l'ordine di sparare, ci siamo girati con i fucili e abbiamo sparato verso i tedeschi. Poi siamo scappati verso la foresta. Ma non tutti i tedeschi erano morti, e presto, con i rinforzi che arrivavano, ci hanno inseguito e sparato contro. I più fortunati di noi, tra cui io, sono riusciti a fuggire. Gastone è stato colpito alla testa ed è morto sul corpo. E come avevamo concordato, ti porgo ora il suo addio.»

E' stata dura quando ho saputo della sua morte, e ho odiato la guerra più di ogni altra cosa al mondo. Poi ho incontrato nonno Umberto, e piano piano, con lui, ho trovato la forza di ricominciare a vivere.”

Gioia Piantini, Martina Cecchini
III C Ghiberti

PRESENTAZIONE DEI CONTRIBUTI

Nel presentare i lavori degli alunni della classe III C dell'Istituto "Ghiberti" di Firenze ritengo necessaria una nota sull'impostazione didattica data al lavoro preparatorio al Concorso "Premio Rusich".

Ho scelto di impegnare gli alunni in una rielaborazione più o meno fantastica degli episodi storici con i quali ci siamo confrontati nel corso del lavoro, considerando l'opportunità di evitare un processo di riassunto anche complesso, per far reagire le vicende esaminate con l'esperienza di vita di ciascuno, oltre le connotazioni generali che si riferiscono ai linguaggi e all'immaginario di adolescenti odierni, ai loro riferimenti culturali, alla loro lettura della storia che tende fortemente a prescindere dai contesti cronologici per proporsi come sequenza di episodi "cinematografici", ma anche oltre la "fedeltà" storica dei fatti che non sono presenti in modo omogeneo nella cultura di tutti.

Nella classe, infatti, sono presenti, e hanno partecipato al progetto, alcuni alunni provenienti da altre nazioni, altre culture, altre religioni, altre esperienze, altre "memorie". E queste diversità, che costituiscono ovviamente una ricchezza, identificano approcci diversi a un tema come quello della Resistenza, nel quale i ragazzi portano –in relazione alla loro "provenienza" più o meno recente, e alla loro "storia" personale o etnica– sensibilità, ricordi (anche drammatici), modi di pensare che intervengono nella lettura e nella restituzione delle vicende esaminate.

Che una ragazza irakena immagini e racconti la vicenda di due famiglie ebraiche costituisce di per sé un motivo di interesse, al di là dell'esattezza dei riferimenti; così, un ragazzo arabo racconta la guerra lontana della Resistenza italiana con gli occhi rivolti a esperienze a lui più prossime, e con criteri di giudizio orientati dalla sua cultura. Da questo deriva certamente un elemento di diversità dei contributi, che va ad aggiungersi alla disomogeneità fisiologica della maturazione adolescenziale.

Prof. Claudia Danesi

IL REDUCE

Sono appena tornato a Firenze. E' da molto che non vedo i miei familiari e sento il bisogno di riabbracciarli. Faccio il militare e non so cosa sta succedendo a Firenze, perché sono stato mandato un anno in Polonia. Ai miei genitori e alla mia fidanzata scrivevo lettere che mai ricevevano risposta. Non so il motivo di questo, e ciò mi preoccupa molto.

Mi incammino verso la mia casa. Ho spedito una lettera per avvertire i miei del mio ritorno, ma non so se è stata ricevuta. Busso alla porta e nessuno mi apre. E' tutto diverso dall'ultima volta che ci sono stato. Mi decido ad andare in paese per avere notizie, quando sento diversi spari di fucili, e successivamente delle urla. Voglio andare a vedere cosa è accaduto: dopotutto sono un militare. Giunto nel luogo da cui proveniva lo sparo una scena orribile si presenta ai miei occhi. Vedo per terra decine di cadaveri. Sembrano visi conosciuti. Riconosco tra i corpi i volti dei miei genitori. Un dolore lancinante mi prende.

Cerco di non dare nell'occhio, e chiedo ai soldati che avevano eseguito quell'ordine il perché di quella ingiustizia. Mi rispondono che era per dare l'esempio di cosa sarebbe successo a tutta la popolazione se non avessero obbedito agli ordini del generale.

La mia reazione è violenta quanto insensata: uccido con la prima cosa che trovo il soldato. Così subito mi portano in prigione, e lì trovo molte persone che conosco, e anche Elisa, la mia fidanzata. Mi racconta di aver cercato di salvare sua madre e di essere stata imprigionata per questo. Decidiamo di provare a fuggire. Ci proveremo di notte, con la complicità di un soldato che non condivide il modo di agire del suo generale. Così facciamo.

Ma la mattina dopo ci vengono a prendere a casa, perché qualcuno ha tradito. Insieme a noi sono scappati tutti i nostri compagni di cella, ma li ritroviamo tutti in carcere. Pochi giorni dopo ci annunciano che fuori ci aspetta un plotone di soldati per fucilarci tutti. Non cerco di salvarmi in nessun modo. Penso che anche se riuscissi a salvarmi la mia vita non avrebbe più significato senza tutte le persone che amo.

Daria Serni
III C Ghiberti

LA TALPA

Qualche giorno fa trovai nella posta una lettera in cui mi si annunciava la morte di mio fratello in guerra.

Fin dalla nascita io e mio fratello, di famiglia ebrea tedesca, eravamo stati educati secondo il pensiero nazista e vi aderivamo pienamente. Nostro padre era un generale, ma con l'inizio delle persecuzioni razziali contro il nostro popolo perse tutti i diritti e cominciò, come il resto della famiglia, a ripensare a quanto era avvenuto e stava avvenendo in Germania, e considerare le colpe di Hitler e a odiarlo. Tutti, tranne mio fratello, che non voleva vedere il lato orrendo del nazismo, e riuscì in qualche modo a farsi arruolare nell'esercito (e vi fece carriera).

Fu poi incaricato di fare la talpa in un gruppo di partigiani, perché potessero essere catturati e uccisi. Entrato nel gruppo si guadagnò la fiducia di quei combattenti; ma quando, dopo averli traditi, vide l'espressione dei loro occhi nel momento in cui venivano deportati, qualcosa cominciò a incrinarsi nella sua mente riguardo al nazismo. Tuttavia accettò di ripetere quella odiosa missione; ma al momento conclusivo, quando un altro gruppo di partigiani da lui tradito si avviò a morte, fu preso dal rimorso per le azioni che aveva compiuto contro i partigiani e per la violenza nazista, decidendo di passare alla resistenza. Ma non se la sentì di unirsi ai partigiani, perché gli pesava il ricordo di quando era stato con loro per tradirli. Decise allora di riscattarsi facendosi saltare in aria in mezzo alle SS per cui aveva fatto il doppio gioco, e che si accingevano a eliminare un terzo gruppo di partigiani nel quale lo avevano infiltrato.

Il suo riscatto diede maggior coraggio ai partigiani per la liberazione dal nazismo e da Hitler.

Simone Tavano
III C Ghiberti

1.

RAGAZZI DI GUERRA

Sono Marco Bulgarelli e ho 76 anni; ai tempi della guerra ne avevo 11; e di qui comincio la mia storia.

Era una giornata di piena estate, calda, con il sole che splendeva nel cielo limpido; io e i miei amici giocavamo a calcio in un campo dietro casa, come tutti i pomeriggi. Ad un certo punto si sentì un botto e poi uno scoppio vicino: io e i miei amici ci dividemmo, e corsi il più lontano possibile; dopo qualche minuto arrivai in un posto deserto con alberi e cespugli. Mentre cercavo di capire dove mi trovavo, incontrai dei partigiani che mi aiutarono a disinfettare le ferite e a ritrovare la strada per casa, perché mi ero perso.

Mentre tornavo per la via di casa, trovai delle truppe tedesche che mi chiesero se avevo incontrato dei partigiani; io risposi di no, impaurito; allora mi dissero che dovevo seguirli, e che se trovavano dei partigiani nei paraggi mi avrebbero fucilato con loro. Incominciai a piangere: non sapevo cosa fare, mi chiedevo se i tedeschi avrebbero trovato i partigiani, e se io sarei morto senza più rivedere la mia famiglia e i miei amici. Tutto questo mi pareva insopportabile.

Dopo un paio d'ore di cammino trovammo davvero i partigiani, e in quell'istante mi sentii svenire: i tedeschi chiesero loro se mi conoscevano, e loro dissero di no; ma io sapevo che non dicevano la verità. E anche i tedeschi, che cominciarono a picchiarli con il calcio dei fucili. Picchiarono anche me; e mi dissero che, se volevo salvarmi, dovevo uccidere quegli uomini. In quel momento ero distrutto: non potevo uccidere dei partigiani, dovevo pensare a una soluzione; l'unica cosa possibile era scappare; era pericoloso, ma dovevo farlo. Ci riuscii, e nella confusione che seguì i partigiani presero i loro fucili e uccisero i soldati nemici.

La sera tardi arrivai finalmente a casa sano e salvo. I miei genitori mi abbracciarono felici, con gli occhi pieni di lacrime. E per aver potuto raccontare ora questa storia posso ringraziare Dio.

Alessia Vivacqua
III C Ghiberti